

## COMUNICAZIONE E LINGUAGGIO

Chiariamo subito un concetto. Per quanto ciò possa sembrare banale, occorre focalizzare l'attenzione sul rapporto tra comunicazione e linguaggio, che non sono di sicuro la stessa cosa. Forse un fabbro coincide con il suo martello? E il falegname è la sua pialla? Fornaio e forno sono la stessa cosa? Direi di no. La comunicazione sta all'opera del legnaiolo come il linguaggio sta alla sua ascia. In altri termini la comunicazione è la "meta", mentre il linguaggio costituisce lo strumento per raggiungerla.

Laddove io intenda comunicare qualcosa a qualcuno, userò il linguaggio per ottenere il mio scopo. Detto questo, occorre dire che anche il termine "linguaggio" viene spesso inteso impropriamente nella sua sola accezione semantica, poiché di solito lo si riferisce soltanto alla comunicazione che avviene attraverso l'enunciazione di "parole". Se è vero che questo, a rigore di dizionario, è il primo dei suoi significati, va anche detto che oggi tale vocabolo ingloba ogni altro strumento, consapevole o inconsapevole, per il cui tramite l'essere umano invia messaggi ai propri simili o da essi li riceve. Quante sono dunque le tipologie di linguaggio del quale l'uomo dispone?

Moltissime. Un pittore, ad esempio, comunica utilizzando un caleidoscopio cromatico attraversato da segni, laddove voglia rendere ermetico il suo dire creativo, oppure utilizza una raffigurazione alquanto fedele del reale per estroflettere le sue sensazioni e renderne partecipe l'alterità in maniera più immediatamente comprensibile. E così un musicista, o uno scultore, o chiunque altro affidi a strumenti alternativi alla parola l'esternazione della sua interiorità: si tratta, in ogni caso, di linguaggi la cui decodifica presuppone un bagaglio gnoseologico di tipo specialistico. Se un motivo "orecchiabile" ci attraversa immediatamente, riuscendo a comunicarci sensazioni particolari in tempo reale, un brano jazz lo comprenderanno molto più facilmente gli "addetti ai lavori", coloro i quali possiedono competenze in campo musicale. Lo stesso vale per i pittori o gli scultori che aderiscono alle correnti creative sviluppatasi negli ultimi decenni, nelle cui opere la "forma leggibile" ed immediatamente comprensibile è assente.

A tal proposito voglio qui raccontare una breve storia, realmente accaduta, ad un compianto amico, umorista e goliardo (o meglio è dire "goliarda") a tempo pieno, un tipo, per intenderci, che non perdeva mai un'occasione per rilevare le incongruenze della realtà e sorriderne, alla maniera dei protagonisti dei film della serie "Amici Miei": il suo nome era Peppe Mazzeo.

Sul finire degli anni sessanta dello scorso secolo s'affacciò sulla scena artistica mondiale una corrente "minimalista" (nei fatti la sua teorizzazione è precedente, ma in quell'epoca si diffuse anche in Italia), che trovò in alcuni autori delle connotazioni estreme, poiché essi cominciarono ad eliminare progressivamente dal campo cromatico quanto di pleonastico ritenevano vi fosse. Si giunse fino a raffigurare, sulla tela, un semplice puntino scuro.

E tale visione coltivava anche un artista che, a quell'epoca, operava in Irpinia.

Una sua mostra tenuta a Lacedonia al principio degli anni settanta fu visitata anche dal nostro Peppe, il quale, evidentemente, già vi era entrato con l'intenzione di "sfottere" (mi si consenta tale termine che meglio esprime l'indole dell'amico).

Una rapida occhiata in giro, quindi aguzzò le sue pupille su uno dei quadri esposti. Lo osservò da ogni angolazione, mentre i muscoli del suo viso si contraevano e decontraevano in cangianti espressioni, che transitavano dall'illuminazione improvvisa al dubbio, e le sue mani si poggiavano ora sul mento, a trasmettere l'atto meditativo, ora sulla fronte, a comunicare un barlume di

comprensione. Ebbe la costanza di starsene lì per oltre mezz'ora, a filare la sua rete come un ragno nell'attesa della mosca. La qual cosa fu notata dal pittore, per il quale non costituiva affatto la normalità che una sua opera destasse tanta attenzione. Convinto che avrebbe potuto tranquillamente vendergliela, si avvicinò con fare compiaciuto a Peppe Mazzeo.

«Mi sembra che questo quadro le interessi particolarmente. Posso esserle d'aiuto?»

«Effettivamente sì: è mezz'ora che sto cercando di capire!»

«Cerca di capire che cosa vuole comunicare il quadro?»

«No! Sto cercando di capire dov'è il quadro!»

Il volto del pittore, immediatamente, transitò attraverso tutti i periodi di Picasso, da quello "blu" a quello "rosa", ma non ebbe il coraggio di controbattere un bel nulla, tra le risate degli astanti.

Ora vorrei chiedere ad ognuno di voi di riflettere sul fatto che l'intero fatto raccontato, protrattosi per tre quarti d'ora, altro non è se non una continua "comunicazione" tra Peppe e il pittore: il primo aveva lanciato consapevolmente precisi messaggi non verbali e metalinguistici al secondo perché costui li interpretasse come manifestazione d'interesse. Il linguaggio verbale, che trova la sua degna chiosa nel motto di spirito, occupa una minima parte dell'evento.

Mi pare evidente, dunque, che la parola, ovvero la rappresentazione di un'idea espressa con l'accostamento di una serie di fonemi che vanno a comporre un suono il quale convenzionalmente significa una certa cosa, non è il solo strumento di comunicazione a disposizione degli esseri umani, senza per questo nulla togliere alla sua importanza.

E di sicuro non è stato il primo.

Proviamo a calarci, mentalmente, tra le nebbie della metastoria, agli inizi della evoluzione della nostra specie.

Indubbiamente gli uomini erano portatori dell'esigenza di comunicare con i propri simili, connotandosi come specie votata alla socialità in funzione della sopravvivenza. Ma la parola era del tutto assente e pertanto essi affidavano la comunicazione dei loro stati d'animo, delle informazioni, alla gestualità e all'emissione di suoni che già all'epoca potevano essere decifrati dalla restante parte della comunità: il lamento per comunicare dolore, l'urlo acuto per denunciare un pericolo imminente, il grugnito minaccioso per difendere la propria preda o per stabilire gerarchie; ma, ancora, come nei gorilla, i violenti colpi auto inferti sul petto per ribadire la supremazia nel gruppo o la testa piegata quale atto di sottomissione all'individuo dominante.

Parte tutto da qui: il linguaggio semantico, quello verbale da un canto e soprattutto quello scritto, sono apparsi soltanto dopo un periodo infinitamente lungo e non ritengo si tratti di facoltà connaturata all'uomo, quanto piuttosto di un prodotto della evoluzione, pur essa influenzata da tutta una serie di eventi circostanziali. Se così non fosse, infatti, l'intero genere umano parlerebbe la stessa lingua.

Mano a mano che abbiamo sviluppato la capacità di "parlare", le originarie forme di comunicazione si sono attenuate, ma non sono affatto scomparse: fanno ancora parte del nostro strumentario comunicativo. Alcune di esse si palesano immancabilmente in maniera del tutto involontaria, specialmente quando non poniamo l'attenzione necessaria, nella comunicazione, che ci consenta di imporci un efficace autocontrollo: basti pensare alle nostre espressioni facciali di rabbia, di fastidio, di noia, di gioia e così via.

Stante dunque il fatto che la comunicazione non consiste mai un mero monologo, ma sempre e comunque in un dialogo tra più soggetti, a meno che non si sia adusi a comunicare solo con se stessi, a chi si esprime verbalmente non occorre attendere la risposta verbale, perché potrebbe già decifrarla dai messaggi fisici promananti dagli interlocutori, ove mai sia in grado di focalizzarli e di

decodificarli. Proprio di questo ci occuperemo, pur in maniera necessariamente parziale e non esaustiva, nel corso di questo modulo.